



Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Anno V, n° 1, Febbraio 2026

Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

*Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze in collaborazione con la
Federazione Nazionale Pro Natura*

Il Salotto - Anno V N° 1, Febbraio 2026

Il Salotto è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione
- Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based
on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore de "Il Salotto": **Iole Troccoli** - ioletroccoli@gmail.com

Direttore Generale L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente: **Gianni Marucelli**
- gmaruce@gmail.com

Comitato di Redazione: **Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Laura
Lucchesi, Gabriele Antonacci**

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Impaginazione: **Alberto Pestelli**

"La rivista "L'Italia, l'uomo, l'ambiente" e il suo supplemento
letterario "Il Salotto" costituiscono l'organo informativo di Pro
Natura Firenze ETS e vengono inviati gratuitamente, per via
informatica, ai Soci, alle Associazioni aderenti alla

Federazione Nazionale Pro Natura e a tutti coloro che ne fanno
richiesta scrivendo a: pronaturafirenze@libero.it . Tuttavia, coloro
che intendano sostenere la nostra attività, anche con importi minimi,
possono inviare i loro contributi mediante bonifico bancario sul
seguente IBAN, specificando nella causale: Per la rivista L'Italia,
l'uomo, l'ambiente.

IT 57 R 03589 01600 010570691080"

In questo numero

Pagina 4 - **Editoriale** - di Iole Troccoli

Pagina 5 - **Modernità liquida** di Zygmunt Bauman

Ed. Laterza 2025 - Recensione di Fabio Marraghini

Pagina 8 - **Han Kang** (Premio Nobel per la letteratura 2024)

L'ora di greco, Adelphi, 2023 - Recensione di Stefania Luciola

Pagina 10 - **Vi avverto che vivo per l'ultima volta** di Velimir

Chlebnikov - traduzione di Paolo Nori - Recensione a cura di

Sonia Migliorini

Pagina 13 - **Memorie di pietra, La stazione, Il folletto, Ombre** -

Poesie di Mariangela Corrieri

Pagina 17 - **Arrivavano nuvole grigie; Vi vedo** - di Iole Troccoli

Pagina 20 - **Come stranieri in casa propria** - Racconto di

Alberto Pestelli

Editoriale

Nel mondo c'è caos, c'è disordine, ci sono guerre. Dopo tanti anni non avrei mai pensato di vedere tutto questo. Difficile districarsi da questo giardino selvatico di rovi e spine. Difficile guardare altrove, impensabile e impossibile in alcuni, lunghi, dolorosi momenti. In altri, è necessario, umanamente urgente farlo, anche soltanto per riprendere a respirare, dopo l'apnea della preoccupazione, dell'ansia.

Allora, un porto dove approdare, anche solo temporaneamente, è quello dove resiste l'arte, sia essa rappresentata dalla buona scrittura, dalla musica, o dal cinema. Non serve a dimenticare, non nasconde, non edulcora niente, ma dona quel ristoro di cui tutti hanno bisogno, in un modo o nell'altro, anche soltanto per riprendere fiato.

In questo numero troverete input differenti, che riportano alla storia dei paesi, ai sogni, alla poesia intesa nella sua forma più alta, al desiderio di letture nuove, che possano alimentare la nostra sensibilità martoriata da questa visione guerrafondaia del mondo intorno.

Sono sempre convinta che dentro di noi esistano ancora luci da accendere con dolce fermezza, e che esistano luoghi da illuminare di incommensurabile, imprevedibile bellezza.

Buone letture.

Iole Troccoli

Sagittari

Zygmunt
Bauman
Modernità
liquida



Recensione di Fabio Marraghini

Editori Laterza



“Oggi viaggiamo senza avere alcuna idea della meta finale, non siamo più alla ricerca di una buona società, ma neanche sappiamo bene cosa, nella società in cui viviamo, ci rende disattenti e bramosi di correre.” (pag.153)

Ho trovato questo saggio di Bauman, uscito già nel 2000, riproposto dal Corriere della Sera nell'ottobre dell'anno scorso e mi sono imbattuto in una non facile lettura.

È difficile trovarci una visione d'insieme senza ricorrere ad altri suoi scritti. Però qua e là mi sono comparsi degli sprazzi, dei lampi improvvisi di osservazioni e analisi acute che mi hanno appagato pienamente per lo sforzo della lettura.

Voglio condividere qui alcuni aspetti da lui evidenziati, molto calzanti, del mondo moderno: le sofferenze individuali non sono aggregabili in un'azione comune, non sono cumulabili; possono essere simili, poste le une accanto alle altre, ma non sono cumulabili. La vita è irta di rischi che vanno combattuti da soli. Ciò rende difficile qualsiasi azione comune.

L'esigenza di pensare è ciò che ci induce a pensare. Pensare è ciò che fa di noi degli esseri umani ma è l'essere umani che ci fa pensare (sulle tracce di Adorno).

Un secondo aspetto sono i 'non luoghi'. A questo proposito, l'autore fa l'esempio del quartiere de La Defense a Parigi voluto da Mitterrand, in cui emerge l'ospitalità di un luogo della modernità: sono spazi fatti per essere guardati ma non per essere vissuti, gli edifici sono ricoperti di specchi luccicanti senza finestre e portoni d'ingresso. Niente spezza l'uniforme e monotono vuoto della piazza: niente panchine, niente alberi, niente vita sociale, ognuno va per conto proprio.

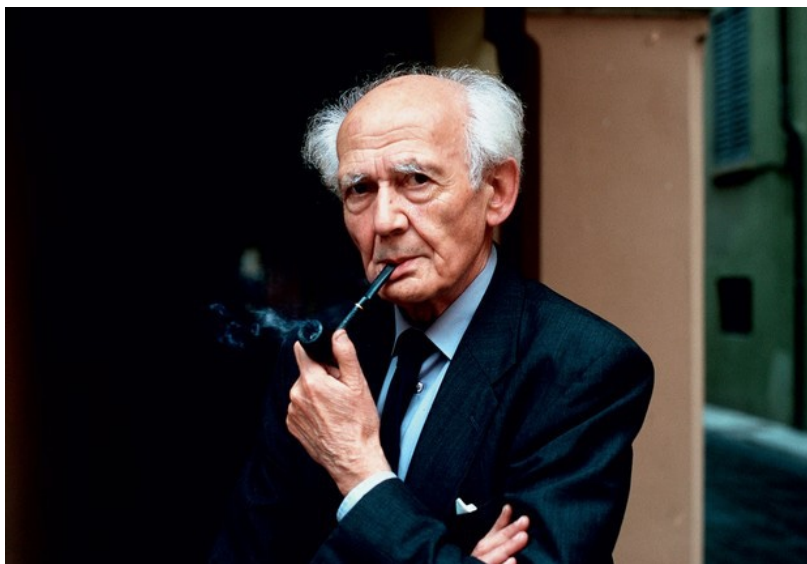
Poi vengono citati gli **Spazi del Consumo**: supermercati, centri commerciali, stazioni turistiche. Il consumo è attività prettamente individuale e non c'è nulla di collettivo; le persone non si devono incontrare e gli incontri inevitabili devono essere brevi e superficiali. I luoghi devono essere luoghi liberi da mendicanti, sfaccendati, malintenzionati. Le persone non vanno in questi luoghi per parlare e socializzare; ci sono solo incontri veloci, casuali e furtivi.

In questa visione i “non luoghi” sono sempre di più e la città perde il suo significato di bene comune. Ancora, l'incertezza: le uniche costanti

nel mondo sono il cambiamento e l'incertezza del Lavoro. Il posto di lavoro viene vissuto come un camping nel quale si pianta la tenda per qualche giorno e che si può abbandonare in qualsiasi momento senza impegnarsi nello stabilire rapporti, regole e limiti. Tutto ciò in una visione liquefatta, fluttuante, frammentata e deregolamentata della modernità. Non c'è più attaccamento al lavoro, perché non c'è più la sicurezza lavorativa per un lungo periodo. Bisogna imparare l'arte di vivere nel labirinto con accettazione del disorientamento e della precarietà.

La disoccupazione vista come fenomeno strutturale, con lavoratori usa e getta, quando non più utili. Partendo dall'esempio della guerra del Kosovo, Bauman arriva alla conclusione che non abbia senso intervenire sulle guerre altrui perché non si riesce a risolvere le cause dei conflitti, ma soltanto a definire accordi transitori e precari.

Introduce una metafora molto calzante: nella modernità gli individui fragili, condannati a vivere in una realtà fluida, somigliano a pattinatori su uno strato di ghiaccio sottile: chi si ferma è perduto. La salvezza sta nella velocità, altrimenti il ghiaccio si rompe, senza fermarsi mai per pensare. Questa è la sua triste visione della condizione umana del presente.



Han Kang (Premio Nobel per la letteratura 2024)

L'ora di greco

Adelphi, 2023

Recensione di Stefania Luciola

“Se la neve è silenzio che scende dal cielo, la pioggia forse è un’interminabile catena di frasi. Parole che cadono sui marciapiedi, sui tetti dei palazzi di cemento, sulle pozzanghere nere, e rimbalzano. Lettere della mia lingua madre avviluppate in gocce d’acqua nere. Tratti dritti e rotondi, punti sfuggenti. Virgole e interrogativi che si incurvano”.

Libro breve, solo 163 pagine, che richiedono comunque una certa predisposizione d’animo, visto che l’autrice indaga ogni più piccolo evento, stato d’animo o vago ricordo.

Inoltre fin da subito non sembrano essere contemplati spiragli positivi per il futuro. Due i protagonisti senza nome, un uomo e una donna, con giorni sempre uguali, entrambi con la mente al passato. Lei non riesce più a parlare dopo che l’ex marito le sottrae la custodia del figlio, lui sta perdendo la vista e ripensa ad un amore giovanile per sempre perduto.

La storia è ambientata in Corea del sud e la cosa che accomuna i due protagonisti è l’ora di greco, la lezione serale che lui tiene e alla quale lei partecipa come studentessa.

Il fulcro attorno al quale le due storie girano, a me pare il linguaggio: il professore si muove tra il coreano, sua lingua madre, il tedesco, che ha imparato da ragazzo quando si è trasferito con la famiglia in Germania e il greco, legato alla sua passione per la filosofia; la studentessa non trova più le sue parole e si rifugia nello studio del greco antico, che appare consolarla.

Verso la fine del romanzo il linguaggio sembra quasi liquefarsi ed evaporare, le immagini diventano evanescenti, forse sogni o pensieri nel dormiveglia. Il confine tra realtà e immaginazione si dissolve, come quello tra luce e buio, tra silenzio e rumore.



Nella lettura a volte non riuscivo bene a distinguere di chi dei due era la coscienza che narrava e questo, ma forse è successo solo a me, ha aumentato la potenza della atmosfera dissolta, quasi inafferrabile, ma al contempo stranamente presente.

I due sembrano avvicinarsi, ma se questo accade, lo fanno dopo la fine del libro, quando noi non siamo più con loro, ma continuiamo a pensarli e ad immaginare la loro vita dopo l'ultima pagina.

Alla fine del libro troviamo queste parole della scrittrice:

“Sono riconoscente per la possibilità di scrivere, e che sia la scrittura a sospingere la mia vita. Non voglio dimenticare i due anni trascorsi con questo romanzo, il silenzio, la voce e il calore corporeo dei due protagonisti, e la luce speciale di quegli istanti.

2011 una sera d'autunno, Han Kang”

Vi avverto che vivo per l'ultima volta

Noi e Anna Achmàtova

Di Velimir Chlebnikov - traduzione di Paolo Nori.

Mondadori editore

Recensione a cura di Sonia Migliorini

Il titolo di questo libro, un verso dell'Achmàtova - Vi avverto che vivo per l'ultima volta - a Paolo Nori fa pensare a sua figlia Battaglia perché lui con la Battaglia dice che ci sono state delle volte che ha perso la pazienza e che se avesse pensato, prima di dirle certe cose, che la Battaglia avrebbe vissuto per l'ultima volta, lui, ne è sicuro, non le avrebbe dette.

Quel verso di Anna Achmàtova, “Vi avverto che vivo per l'ultima volta”, se riuscissimo a ficcarcelo in testa e a renderci conto, sempre, che le persone con le quali abbiamo a che fare vivono tutte per l'ultima volta, forse non saremmo così “coglioni” (usa questo termine), come è stato lui. Ma per farsi perdonare, oppure per esprimere il suo grande amore per la figlia, ci dice: altro che Camillo Sbarbaro: “Padre se anche tu non fossi mio padre, se fossi a me estraneo per te stesso ugualmente ti amerei”, perché a Paolo Nori gli è venuto da capovolgerla e dire: “Figlia, se anche tu non fossi la mia figlia, se anche fossi a me estranea per te stessa ugualmente t'amerei”. Così si presenta Paolo Nori e ci racconta, come se fosse seduto con noi attorno al tavolo di cucina, delle sue grandi passioni, e ci incanta. Ci parla della più grande “poeta”, perché è così che voleva essere chiamata Anna Achmàtova, che, insieme a Marina Cvetaeva, è stata una delle più grandi voci poetiche che la Russia abbia avuto in quel tempo. Nata vicino a Odessa il 23 giugno 1889, il suo cognome di nascita è Gorenko, ma lo cambia assumendo quello di una sua ava, una principessa tartara, appunto Achmatòva, quando il padre, un

importante ingegnere della marina navale russa, non appena sa che la figlia scrive poesie, le dice che continuando a scrivere poesie avrebbe disonorato la famiglia.

Lei, allora, preferisce cambiare cognome pur di non smettere di scrivere. Così la sua vita, come già tutta la sua poesia, varca ben presto i confini della Russia e si intreccia con la storia e le drammatiche vicende del suo immenso paese. Dal tramonto dell'Impero, alla rivoluzione di ottobre del 1917 fino alla dittatura di Stalin. Paolo Nori ci parla anche del suo primo marito, il poeta Nikolai Gumilev, il quale, nonostante la celebrità di cui godeva, venne fucilato nel 1921 con l'accusa di attività controrivoluzionaria, mentre il loro unico figlio, Lev, fu condannato a morte nel 1938, dopo 14 anni passati in un campo di lavoro in Siberia.

Infine, lei stessa fu ostacolata continuamente dal regime sovietico, fino ad essere espulsa dall'Unione degli Scrittori, conoscendo così anni e anni di solitudine e di sofferta emarginazione.

La poesia di Anna Achmatòva si ricollegava a ciò che c'era di più alto, nella grande tradizione della letteratura russa fra Ottocento e Novecento, tenendosi sempre lontana da ogni tentativo di evasione dalla realtà, penetrando, invece, il suo linguaggio di una intensa tensione drammatica, carica di valori esistenziali e profondamente umani. Nell'avvicinarsi alla poesia di Achmatòva, Paolo Nori mette a fuoco non solo come noi siamo diventati, ma anche come la Russia è diventata in questi ultimi anni. I versi di Achmatòva, sono importanti, sono potenti, sono politicamente rilevanti, ma se non fossero anche belli, nessuno li avrebbe copiati sulla corteccia di una betulla che cresceva dentro a un lager sovietico.

La sua vita, dice Paolo Nori, è stata una vita orribile, vista da lontano. Eppure, sempre secondo lui, è stata una vita meravigliosa, come la Russia, che sembra stranissimo dirlo oggi, in Occidente, con quel che succede, ma la Russia “io devo dirlo, è un posto meraviglioso, per me. E orribile. Ma meraviglioso anche. Ho fatto così fatica, in Russia, sono stato così solo, in Russia; è il posto ideale per essere soli, la Russia.”

Achmatòva muore a Mosca nel 1966. Paolo Nori ci parla di Lei e di tanti altri grandi poeti facendone uno splendido elogio, come di Velimir Chlebnikov , poeta futurista, altra sua grande passione, autore su cui ha scritto la sua tesi di laurea, e che lo ha condotto, per studiarlo, per la prima volta in Russia, nel 1991.

“Poco mi serve, una crosta di pane un ditale di latte, e questo cielo e queste nuvole” Velimir Chlebnikov - traduzione di Paolo Nori.

Una poesia di Anna Achmatòva:

“Lascio la casa bianca e il muto giardino.

Deserta e luminosa mi sarà la vita.

Nessuna donna saprà cullarti

come io ti celebriamo nei miei versi:

non scordare la tua cara amica

nell’Eden che hai creato per i suoi occhi,

per me che spaccio una merce rarissima

e vendo il tuo tenerissimo amore.”

Stormo Bianco (San Paolo, 1995), trad.it. G. Immediato



Mariangela Corrieri

POESIE



Memorie di pietra

Ti ho parlato senza tregua
degli animali che amavi
del gatto e del cane
delle anatre e delle capre
dei passerotti e dell'asino.

Ti ho parlato
e ora come grani di corallo
le nostre parole
e i nostri silenzi
sigillano memorie di pietra.

La stazione

Sono in una stazione
dove nessuno mi aspetta
e non ho luoghi
dove andare.

Un piccolo cane peloso
mangia pezzetti di pane
che qualcuno ha gettato
per terra

e mi sembra l'unica
creatura a cui la mia umanità
possa accostarsi senza timore.

Il folletto

Il folletto candido
è apparso con salti di danza
illuminato dalla luna
nella notte tiepida d'estate.
Graffia e morde
nel gioco vibrante della sua vitalità
si aggrappa al mio braccio
e fa le fusa il gattino
immacolato nella notte di luna.

Ombre

Solo voi ombre della mia ombra
creature che non temete il silenzio
mi accompagnate ogni notte
di stanza in stanza
a cercare la vita.

Solo voi
fantasmi di angeli
siete padre e madre al mio cuore orfano.
Su di voi appoggio i miei dolori
ascolto la musica dell'aria
chiudo gli occhi e tento
un non pensiero.
Ritorno esausta al mio letto
vibrando come un violino.

Arrivavano nuvole grigie

§

Vi vedo

Iole Troccoli



Arrivavano nuvole grigie

Arrivavano nuvole grigie, arrivavano mentre sognavo, mentre dicevo qualcosa o pensavo.

Allo scatto dell'acqua sulla riva dorata, forse, o al tessuto di trina del fazzoletto perduto tra mucchi di pagine, e libri.

Sognavo, nel vento, le solite strade notturne in salita nello sconcerto di luce di vecchi lampioni in ferro battuto, l'approssimarsi di un tempo, sconosciuto e fugace, che pure non lascia ferite, soltanto dolenzia di sogno che presto scompare.

Arrivavano nuvole grigie mentre sostavo, scontenta, di fronte al vecchio palazzo e i suoi sentieri di luce, una luce che non consolava, sperduta perdeva i suoi rivoli senza giungere al luogo, alla fonte.

Arrivavano nuvole grigie ed era tempesta annunciata da gobbe di pioggia pesante, da urli lontani di un mare capovolto in presagi, oscurato da un cielo pianeta, uniforme, a sostare senza grazia, sugli occhi levati.

Il vento, dicevo, portava fardelli in sacche di sabbia, dune pronte allo slancio, lontane, in balia di sirene che ruotavano code con la grazia di un fuoco, un baleno.

Ma poi anche le nuvole hanno scosso le corde, di fumo e vapore hanno fatto disegni sulla sabbia pestata da chi era riuscito a scampare le onde.

Sotto il piombo del cielo ancora qualcuno ha gettato una misericordia, un sorriso ad accogliere, senza blocchi o promesse di odio e rancore. La paura ha inabissato la sua anima nera, è tornato qualche verso di luce mescolato alle piogge.

Un benvenuto è salito dal fondale marino, come un'eco ha risposto la terra.

Vi vedo

Vi vedo, tutti e tre, vi vedo da quaggiù: mi salutate con le mani, le braccia alzate in sospensione graziosa.

Portate abiti invernali, cappotti con sciarpe di lana, pantaloni scuri.

Ho una visione chiara dei vostri sorrisi, trattenuti ma consapevoli di chi io sia.

Vi vedo, so che mi conoscete dentro, non ho paura di mostrarmi, finalmente anch'io sono vecchia.

Ho i capelli grigi come nonna Anna, vi vedo e capisco che non c'è terra sotto di voi, forse un grande palco

o una giostra, un carillon da cui spiccare il volo.

Vi ho visti prima di sognarvi, di potervi immaginare.

Eravate già lì e adesso sono pezzi di me che volano con voi.

Sorrido insieme a voi, è un momento raro che nemmeno lo specchio può intuire.

Voi siete me e io sono voi, di più non è dato sapere, che bellezza.

Vi rivedrò.

Come stranieri in casa propria

Di Alberto Pestelli



Padre... Dov'è la nostra terra? Com'era la nostra terra?

I miei figli, quando non hanno di meglio da fare, tornano da me sempre con la solita domanda. Loro sono nati e cresciuti in Belgio e d'italiano sanno ben poco. Figuriamoci se conoscono qualche parola in dialetto del Campidano.

Eppure sentono che manca loro qualcosa. Come del resto a me.

Non ho mai avuto il coraggio di rispondere con franchezza alle loro domande. Oppure dare una spiegazione seppur vaga del mio insistente mutismo.

A esser sinceri, non saprei da dove iniziare a fare un discorso sensato perché - e forse è proprio così - non possiedo quei grandi ricordi che facevano precipitare nella malinconia i miei genitori. Malinconia paragonabile a quella dei brasiliani quando lasciano la propria terra e li fa vivere nel sogno del ritorno. Il ritorno alle spiagge assolate, ai loro carnevali. O alla loro povera ma dignitosa vita. Ecco, si potrebbe dire che la loro era una saudade sarda. E senza esagerare nemmeno un poco.

Mi piacerebbe dire che per me è tutto diverso. Eppure.

Io quella terra l'ho perduta, mano sulla fronte un po' per imitare i grandi, un po', come più tardi mi accorsi, per osservare meglio l'ultimo orizzonte che se ne andava.

Riuscivo solo ad ammirare la scia d'elica del bastimento che dissotterrò mio padre dalla miniera della nostra povertà. Era una vena ancora ricca e viva, mi spiegò un giorno. Sulla carta, quindi, era ancora da sfruttare. Ma sconveniente per i padroni, dati gli alti costi dell'estrazione. Il pozzo chiuse costringendoci a lasciare "sa bidda"... - il paese... ogni tanto ricordo qualche parola in dialetto - l'isola per avventurarci in un viaggio seguendo la corrente della speranza.

I miei ricordi di allora...

Sì. Anche se ero piccolo, mi vedo ancora seduto sulle umide panche del ponte della nave assieme ai miei genitori. Oppure appoggiati alle balaustre intrise di sale.

Altri compagni di viaggio, minatori, muratori, pastori, disoccupati come noi, cercavano con i sensi inquieti di catturare anche il più piccolo dei ricordi. Si potrebbe dire che cercavano gli ultimi fotogrammi da conservare gelosamente e da mostrare un giorno solo con le parole – macchine fotografiche non ne avevamo, costavano troppo - a chi ci avrebbe chiesto le nostre origini. Come stanno facendo adesso i miei figli.

Non capivo la tanta sofferenza che stava a galla tra i vortici della malinconia e la brezza d'un miraggio di una vita migliore. Mi sembrava altro che un gioco quel tenermi per mano, stretto, a debita distanza dalla balaustra del ponte di poppa. In silenzio. In un silenzioso arrivederci. Se ci fosse stato un ritorno.

Era un saluto alle quiete onde di smeraldo, al profumato aroma del mirto fresco, alla dolcezza del frutto maturo dei fichi d'india – su figu morisca... credo che si dica così – pronto da cogliere con la canna per non pungersi le mani con le sue spine acuminatae.

Come non comprendevo le lacrime paterne che rigavano, amare, il viso annerito dal carbone. Sul tramonto di una vecchia vita ricca di sacrifici e di stenti. Alla fine non potevo non commuovermi anch'io.

Si sbarcò a Genova all'alba.

Vedere il sole, disse un giorno mio padre, ci dava la speranza di un percorso lesto per la strada del nostro ritorno.

Il progetto che lui aveva stabilito per la sua famiglia era quello. Niente altro di diverso se non il ritorno a casa con un gruzzoletto di risparmi. Per una casa finalmente nostra, un pezzo di terra, un uliveto, una vigna nel Parteolla, la terra dei miei vecchi.

Il treno ci portò a rabbrivire al freddo del nord Europa, in Belgio. A Marcinelle. Si usciva da un pozzo e si entrava in un altro. Mio padre sapeva fare solo il minatore.

Incontrammo nuove facce, nuove baracche a somiglianza di case per i lavoratori e le loro famiglie.

Fino a quando non trovammo un alloggio un poco più decente dove poter vivere degnamente.

Mio padre si sforzò di non darmi in eredità il suo medesimo mestiere. “Tu sei destinato a un sole diverso” mi diceva sempre.

Certo non è stato facile. I soldi erano sempre e comunque troppo pochi e darmi un’istruzione costava molto. Toccò anche a me scendere nel pozzo quando ebbi l’età per farlo. Con quei pochi franchi che entrambi guadagnavamo, ci permettevano di vivere e a me di andare alle scuole serali per i lavoratori.

Ma quel sogno, l’astro o sole, come lo chiamava il padre, s’è spento nella pallida luce della tenebra. Tra quei volti scuri, illuminati dai lumini a carburo. Sembravamo degli spettri.

Nel pozzo l’aria tossiva parole d’asma quando ci si riparava dietro un angolo di una galleria vicina, dopo che le schegge impazzite delle mine brillate calmavano la loro furia devastatrice.

Ho ancora in mente le orecchie che sanguinavano dopo il botto. Non c’era alcuna protezione se non le mani premute con forza, e dopo che la polvere si posava per terra, sui corpi, nasceva lentamente l’ansia dell’ignoto, del nemico di sempre. Avevo sentito parlare tante volte del grisou.

Accadde. E il grisou era innocente.

Accadde un imprevisto che non temevamo. Non ci si pensava davvero a una cosa del genere. Eravamo entrambi in quel pozzo. Mio padre stava montando il turno, io stavo tornando a casa.

Il carrello maledetto finì la sua corsa sbattendo contro le pareti della galleria. Tranciò cavi, tubature dove scorreva un olio combustibile. Bastò una scintilla per scatenare l’inferno. E dietro le fiamme e il fumo sentivo le urla dei disperati, le urla di mio padre. Cercai di divincolarmi dalle braccia di chi mi stava trascinando fuori. E poi... e poi il silenzio.

Dovrei scusarmi con voi, che un giorno leggerete queste poche righe strampalate... è che, ripensando alla tragedia, a distanza di anni e anni... scusatemi!

Nelle case degli orfani e delle vedove non si parlò più del ritorno. In casa mia non si parlò più di comprare una casa in paese, l'uliveto e la vigna.

Vedo adesso i miei figli. Sono grandi, hanno tutto dalla vita... ma domandano, domandano sempre. Da sempre mi sono scritto nella mente quelle risposte che avrei dovuto dare e che non ho mai dato. Ho provato a scriverle in questo foglio, ma non credo che siano risposte al quel dov'è, qual è, com'è la nostra terra vera. Non è facile riuscire a trovare le parole adatte per farlo.

Per me, la mia terra, è dipinta con colori tenui sul mio volto, nel ritratto del minatore che sta appeso alla parete del salotto.

La mia terra è nelle lacrime di mia madre. Unica memoria rimasta di una "limba"... lingua stentata e mischiata con accenti strani.

Senza capire, essere compresi.

Forse un giorno tornerò e porterò tutta la mia famiglia. Non so se questo viaggio darà quella risposta alla mia domanda. Quella che mi ha sempre impedito di parlare ai miei figli.

Cosa troveremo in sa bidda? Chi è rimasto ad aspettare il nostro ritorno? Ci riconosceranno? Ci capiranno?

Ho tanta paura di quel giorno. Paura di essere accolti come stranieri in casa propria... comenti is strangius in domu...

Racconto tratto dalla silloge di Alberto Pestelli "L'Isola di mia Madre" Youcanprint ed.

